

Abbiamo toccato il fondo. Per fortuna la Cgil caccia i padroni dal corteo

Confindustria vuole sfilare il Primo Maggio

SANDRO IACOMETTI

«E se facessimo pure noi una capatina alla manifestazione del Primo Maggio?». La Cgil definisce l'ipotesi «surreale». Ma l'idea dei "padroni" che scendono in piazza accanto ai lavoratori sta frullando da giorni nella testa dei dirigenti di Confindustria. (...)

segue → a pagina 5

ABBIAMO TOCCATO IL FONDO

Confindustria vuole sfilare il Primo Maggio

Dopo il corteggiamento a M5S, l'associazione degli imprenditori tenta il riavvicinamento ai sindacati provando ad imbucarsi alla manifestazione organizzata a Bologna dalla Triplice. Porta in faccia dalla Cgil: «Pensino a investire e a rinnovare i contratti»

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) Il momento, del resto, non è facile. Un annetto fa le speranze erano tante. L'affermazione alle urne del centro-destra, e in particolare quella della Lega, da sempre vicina al ceto produttivo del Nord, aveva spinto i "doppiopetti" di Viale dell'Astronomia ad immaginare una strada tutta in discesa.

Nell'euforia, il presidente Vincenzo Boccia, facendo storcere il naso a molti dei suoi, aveva addirittura dichiarato pubblicamente che il programma del Carroccio era quello giusto per far ripartire il Paese.

Poi, le cose sono rapidamente cambiate. La coabitazione con i Cinquestelle, l'accelerazione della Lega sui temi sovranisti della sicurezza e dell'immigrazione, i conti pubblici in affanno hanno spinto il governo in tutt'altre direzioni. Ed è così che sulla scena sono piombati, in ordine sparso, il decreto dignità, i soldi ai fannulloni, il blocco della Tav, lo slittamento della

flat tax, quota 100, il salario minimo. Tutta roba assai indigesta a Confindustria, che si è trovata improvvisamente isolata.

SPERANZA

La speranza della prima ora, Matteo Salvini, si è girata dall'altra parte. «Ognuno faccia il suo mestiere», ha detto il ministro dell'Interno a Boccia, trangugiando velocemente il caffè pietosamente offerto alla delegazione di imprenditori approdata qualche mese fa al Viminale.

La solitudine è stata tale che Confindustria si è messa a flirtare persino con Luigi Di Maio. «Sembra uno di noi», ha esultato Boccia al termine del recente direttivo di Assolombarda presso il Salone del mobile di Milano, dove il vicepremier aveva snocciolato qualche dichiarazione d'intenti. Com'è finita è storia di questi giorni. Il presidente di Confindustria si aspettava, parole sue, una «azione massiva» di stimolo allo sviluppo con il decreto crescita e lo sblocca cantieri:

è arrivato un brodino caldo condito con pochi spicci.

RITO COLLETTIVO

È in questo contesto che ha iniziato a prendere forma la proposta indecente di festeggiare il Primo Maggio a Bologna insieme alle controparti. «Che male c'è?», deve aver pensato il nuovo capo di Confindustria Emilia, Valter Caiumi. Del resto, anche il suo predecessore Alberto Vacchi nel 2013 si era presentato in Piazza Maggiore e non cascò il mondo. Intendiamoci, la Triplice e Viale dell'Astronomia, da sempre invischiati in mille patti di desistenza, accordi sottobanco e reciproci riconoscimenti per escludere tutto ciò che è



Peso: 1-4%, 5-39%



nuovo o diverso, sono la cosa che per entrambi in questo momento più si avvicina ad un alleato.

Con il Pd asfaltato, la sinistra antagonista sparita e i due conculini di Palazzo Chigi che hanno ben altro per la testa, le scelte non sono molte.

Ma siamo sicuri che in una fase di scarsa attenzione alle imprese, soprattutto a quelle medio-piccole che formano il 98% del tessuto produttivo del nostro Paese, partecipare al tradizionale rito collettivo dei lavoratori sindacalizzati delle grandi aziende o del pubblico sia la mossa migliore per tornare al centro della scena?

Senza contare che la pro-

spettiva non sarebbe quella di presenziare alle celebrazioni come ospiti d'onore, ma di sgattaiolarci come "imbucati". Ad oggi, infatti, nessuno li ha invitati. Certo, la segretaria della Cisl, Annamaria Furlan, ha definito l'intenzione un «segnale positivo». Ma il muro alzato dalla Cgil, azionista di maggioranza del blocco confederale, non sembra lasciare spazio ad interpretazioni. «Più che insistere su un surreale invito alla manifestazione **Confindustria** rinnovi i contratti nazionali aumentando i salari, contrasti gli appalti illeciti, espella le imprese infiltrate e faccia investimenti», ha tuonato il segretario regionale, Luigi Gio-

ve.

FIGURACCIA

Del resto, anche Landini & C. non è che se la passino troppo bene. Al di là di qualche riunione al ministero dello Sviluppo, il contributo di Cgil, Cisl e Uil all'azione legislativa è praticamente inesistente. E la crisi di rappresentatività sul territorio si tocca con mano. Non è un caso che quest'anno si sia deciso di tornare a Bologna per il Primo Maggio con una grande manifestazione unitaria. Nel 2018 la kermesse dei confederali a Prato fu oscurata dalla grande partecipazione dei lavoratori alle celebrazioni della Confsal a Napoli, che ora vuole fare il bis, per dimostrar-

re anche con i numeri della piazza che il sindacato autonomo continua a conquistare consensi e credibilità. Se gli imprenditori si presentano a Bologna, la figuraccia, pure per quest'anno, è assicurata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,5-39%



Spilli

a cura di **Raffaella Polato**
rpolato@rcs.it

Viale dell'Astronomia Confindustria e i guai siciliani Due anni per un'idea di sistema

Questo è un caso spinoso. Intanto, la presunzione d'innocenza è sacra fino a sentenza definitiva. Qui siamo ancora alla richiesta dell'accusa (martedì scorso, processo con rito abbreviato): 10 anni e 6 mesi, per Antonello Montante. L'ex presidente di Sicindustria ed ex delegato di Confindustria per la legalità continuerà ovviamente a difendersi. Il punto, fuori dall'iter giudiziario, è che la vicenda dura dal 2015, un anno fa ha portato Montante all'arresto, Sicindustria è retta da un vicario dacché (2017) il suo successore si è autosospeso perché a sua volta indagato. Perciò a inizio aprile, a Palermo, a Vincenzo Boccia hanno chiesto: «Ma fare nuove elezioni?». «Se ne stanno occupando i nostri, stanno cercando un'idea di sistema». Pochi, in effetti, due anni per trovarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viale dell'Astronomia /2 Tra Nord-Est e il Tesoro le diplomazie che non risolvono

È comprensibile, che chi guida Confindustria debba (a volte, non sempre) usare toni cauti. La controindicazione è che spesso non si trasmette l'esatto sentiment dei territori. Il Nord-Est, per esempio. Rappresentarlo è complicatissimo, ok: i suoi imprenditori faticano a parlare con una voce sola. Non su questioni tipo l'aumento dell'Iva, però. Invitati da Assindustria Venetocentro a raccontare «Il genio e l'impresa», i big locali di fama nazionale si sono ritrovati con la conferma di Giovanni Tria: il rincaro, al momento, è previsto. Vincenzo Boccia era stato diplomatico («Chiediamo una riforma complessiva»). I convenuti a Treviso no. Un crescendo di bazooka così condensato da Martino Zanetti, Hausbrandt: «Toccare l'Iva è da imbecilli». Non se ne abbia il Mef. Il bersaglio era mobile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Viale dell'Astronomia /3 La «devastante» attesa dei dazi confonde gli industriali

Cosa ne è, dei dazi minacciati da Donald Trump all'Europa? Quelli della black list in cui compaiono anche pecorino e prosciutto? Niente. Fermi al tweet del 9 aprile, e a una vaga attesa del Wto. Non se ne deve necessariamente dedurre che le polemiche di quei giorni si riveleranno, alla fine, tanto rumore per nulla. Il rischio rimane. Noi, in ogni caso, abbiamo nel frattempo appreso che le suddette ipotetiche barriere potrebbero essere: a) devastanti; b) un'opportunità. In Federalimentare, per esempio, pensano che in fondo i dazi potrebbero darci una scossa per «aprirci verso nuovi mercati». Filiera Italia è invece quella del «devastante»: «Potremmo perdere fino a due miliardi». Male. Malissimo. Ma vale, buttarla in politica e prendersela (solo) con «la strabica Ue»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

Inchiesta Report Gli industriali fingono di non conoscerlo

Montante e i vertici di **Confindustria** fra dossier e ricatti

◉ MELETTI A PAG. 6

**LE RIVELAZIONI DI REPORT** Stasera su Raitre, nuovo capitolo dell'inchiesta sull'imprenditore dei misteri. L'ex paladino antimafia è accusato di corruzione, spionaggio, e indagato per concorso esterno a Cosa Nostra

Perché Confindustria finge di non conoscere Montante

L» **GIORGIO MELETTI**.....
e prime immagini dell'inchiesta di Paolo Mondani (*Il codice Montante*) dicono tutto. È il

30 maggio 2008 e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nomina Cavaliere del lavoro Antonello Montante, imprenditore rampante poco più che quarantenne. Accanto a lui Benito Benedini, boss della **Confindustria** milanese oggi imputato per falso in bilancio nel crac del *Sole 24 Ore*: domani gli azionisti del quotidiano economico voteranno l'azione di responsabilità contro l'ex presidente, l'ex amministratore delegato Donatella Treu e l'ex direttore Roberto napoletano. Nella puntata di *Report*, in onda questa sera su Raitre, Sigfrido Ranucci lancia la nuova inchiesta su uno scandalo tanto grave – per le ramificazioni del sistema di potere illecito attribuito dalla procu-

ra di Caltanissetta all'imprenditore – quanto ignorato dai media. Ma soprattutto ignorato dalla **Confindustria**, che preferisce lasciare Montante nel limbo della sospensione, mentre l'altro siciliano Marco Venturi è stato fatto fuori dall'associazione già quattro anni fa proprio per le sue accuse a Montante. Sulla doppia faccia di Montante l'attuale presidente **Vincenzo Boccia** è stato serafico: "Ce ne potevamo accorgere noi? Non se n'è accorto nessuno".

EPPURE, NOTA MONDANI, "i magistrati che indagano su Montante sospettano che nel suo sterminato archivio sia finito il segreto per eccellenza": le famose intercettazioni telefoniche tra l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino e Napolitano, ufficialmente distrutte nel 2012 per ordine della Corte Costituzionale. Quelle intercettazioni erano nella disponibilità del colonnello

dei Carabinieri Giuseppe D'Agata, capo centro della Dia (direzione investigativa antimafia) di Palermo. D'Agata a un certo punto viene portato a lavorare per i servizi segreti dal generale Arturo Esposito, direttore dell'Aisi. Entrambi sono indagati con Montante, con l'ipotesi che abbiano fornito al sedicente eroe antimafia notizie riservate sull'inchiesta a suo carico. "Il figlio di D'Agata – segnala *Report* – è assunto a Banca Nuova, la moglie viene piazzata da Montante in un ente regionale".

L'vicenda parte da lontano:



Peso: 1-4%, 5-84%

“Costruttore di biciclette e ammortizzatori, per dieci anni il Cavalier Antonello Montante è stato il paladino dell'antimafia nazionale. Poi, nel 2015 finisce sotto inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa e a maggio 2018 il Tribunale di Caltanissetta lo arresta per corruzione, spionaggio e accesso abusivo al sistema informatico. Oggi è ai domiciliari nella sua bella villa di Serradifalco”. Il 23 aprile scorso la procura di Caltanissetta ha chiesto per lui dieci anni e sei mesi di carcere per corruzione.

UNCAPITOLO inquietante nella storia di Montante riguarda Banca Nuova, la controllata siciliana della Popolare di Vicenza di Gianni Zonin, che appare ormai come vero e proprio strumento dei servizi segreti. Banca Nuova aveva la sua sede a Roma in via Nazionale 230, nello stesso edificio in cui nel 2006 la procura di Milano scopre l'ufficio riservato del Sismi dove il capo di allora Nicolò Pollari “aveva installato lo spione Pio Pompa a preparare dossier su politici, magistrati e giornalisti”. Commenta l'ex direttore generale di Banca Nuova Adriano Cauduro, che sull'argomento ha scritto una scottante memoriale: “È strano che in una città come Roma, con tutti gli immobili che ci sono, ritorni nuovamente un rapporto di vicinanza tra le proprietà di Banca Nuova e i Servizi... Io quello che posso dire è che ho incontrato personalmente Pollari

durante uno dei miei giri a Roma in filiale ed era chiaramente, tranquillamente seduto alla scrivania del direttore della filiale”. Questo incontro avviene nel 2017, scandisce Cauduro. Dopo la precedente puntata dedicata da Report al caso Montante, nello scorso novembre, Pollari smentì rapporti particolari con la banca, a parte averci avuto il conto corrente come Montante.

Mentre dispiegava la sua rete di rapporti eccellenti, accumulando nel suo poderoso archivio tutto ciò che poteva servire a ricattare i potenti d'Italia, l'imprenditore di Serradifalco sembrava avere ai suoi ordini la Confindustria. Mondani si chiede: “Ma è possibile che dentro Confindustria nessuno si sia mai opposto a Montante?”. E un anonimo ex dirigente di viale dell'Astronomia gli risponde: “Ci provò Giampaolo Galli (era direttore generale, oggi è deputato Pd, ndr) ma non ci riuscì e fu costretto ad andarsene. Montante era troppo cresciuto con la Marcegaglia, poi lo appoggiava anche Squinzi e Boccia lo nomina capo delle Reti di Impresa (quando era già indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, ndr). La Panucci che oggi è direttore generale l'ha sempre difeso”.

Nel 2008, appena eletta presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia affida a Montante, al quale è legatissima, la preziosa delega per la legalità che gli propizia i rapporti con i vertici di magistratura, carabinieri e servizi segreti.

Racconta a Report Marco Venturi: “Ci siamo resi conto di quello che è stato l'imbroglio di Confindustria, una stagione che era partita bene, per fare la lotta alla mafia e al racket nel 2006. Però subito si inceppò perché quando si cominciò a parlare di lotta al lavoro nero, lotta agli imprenditori che non pagavano gli stipendi, toglievano il 50 per cento dalle buste paga, lì cominciarono dei freni, cominció la paura di molti”. Nel 2015 Venturi lascia Confindustria, quando è presidente Squinzi: “Mi fecero capire che mi avrebbero buttato fuori quindi io in quel momento rassegnai le dimissioni. Squinzi, io avevo cercato di parlarci ma lui parlava con Montante, eseguiva gli ordini di Montante”.

IVAN LO BELLO, un altro ex alleato di Montante nella finta Confindustria antimafia, racconta a Mondani di quando, il 5 marzo del 2015 all'Hotel Majestic di Roma, si incontra con Montante, la sua amica Linda Vancheri (da lui imposta come dirigente di Confindustria nazionale) e l'ex magistrato Antonio Ingroia. Montante è da poco indagato per mafia e Lo Bello si rifiuta di sottoscrivere un documento a suo sostegno. “È finita quasi a botte”.

L'anonimo ex dirigente di Confindustria riferisce un dettaglio sconcertante: “Riuscì ad imporre il suo capo della sicurezza personale come capo della sicurezza di tutta Confindustria. Ma pensi che poco prima dei suoi guai giu-

diziari a Confindustria arrivò uno scatolone pieno di cassette registrate, inviato a Giancarlo Coccia da Montante. Furono messe nel caveau di Confindustria. Sarà stato verso l'agosto del 2017”. Chiede Mondani: “E la polizia non sa nulla dello scatolone?”. Risposta: “No”. Montante aveva imposto alla Marcegaglia l'assunzione di Diego Di Simone, ex commissario di Polizia della squadra mobile di Palermo, arrestato con lui il 14 maggio dello scorso anno. Il 31 marzo 2016 Di Simone è intercettato mentre comunica festante a un fornitore, Salvatore Calì, la notizia dell'elezione di Vincenzo Boccia che, annotano gli inquirenti, “rappresentava la continuità con la pregressa gestione”. “Boccia, quello di Salerno... è bellissimo”, dice Di Simone, e Calì felice: “Quindi rimaniamo tutti, giusto?”. L'unico inconsapevole (apparentemente) è proprio Boccia, come Squinzi prima di lui. È proprio strana la deriva della Confindustria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ARCHIVIO NASCOSTO

Mentre accumulava dossier grazie a rapporti eccellenti sembrava avere viale dell'Astronomia ai suoi ordini

LA RESISTIBILE ASCESA

Il presidente Boccia è stato serafico: “Potevamo accorgercene noi? Non se n'è accorto nessuno”

La scheda

■ IL CASO

Nel 2008 Antonello Montante è nominato Cavaliere del lavoro. Nel 2015, guai giudiziari: rischia una pena di 10 anni. Si teme che abbia copia delle intercettazioni tra Nicola Mancino e Napolitano distrutte nel 2012

■ SEGRETI

Una fonte anonima di Report: “Poco prima dei suoi guai, a Confindustria arrivò uno scatolone pieno di cassette registrate. Finirono nel caveau”



Peso: 1-4%, 5-84%



I PROTAGONISTI



GIORGIO SQUINZI

Presidente di Confindustria 2012-2016



MARCELLA PANUCCI

Direttore Generale di Confindustria



IVAN LO BELLO

Vicepres. di Confindustria 2012 - 2016

.....



Peso:1-4%,5-84%

Il progetto

Cdp: 12 Officine per le Pmi

LUCA PAGNI, MILANO

È uno dei punti centrali del piano triennale da 200 miliardi della Cassa: creare dei "centri di ascolto" per le esigenze delle imprese

Era uno dei punti centrali del piano industriale da 200 miliardi per il prossimo triennio, presentato da Cassa Depositi e Prestiti nel dicembre scorso. Non presentarsi soltanto come un istituto che favorisce investimenti, aggregazioni e sviluppo internazionale del sistema delle imprese italiane, ma diventare un punto di riferimento ancora più "ravvicinato" e particolare per le piccole e medie imprese. Anche sul territorio, anche con iniziative concrete. E non solo con enunciazioni di principio, giusto per soddisfare una delle richieste arrivate dalla maggioranza di governo ai vertici da pochi mesi nominati alla guida di Cdp.

UN INCONTRO A INIZIO APRILE

Affari&Finanza è in grado di rivelare, il primo passo compiuto da Cassa per mettere in pratica la sua nuova politica nei confronti delle imprese. Il progetto, che ha preso il nome di Officine Italia, è stato presentato nel corso di una riunione che si è tenuta ai primi di aprile a Bologna, durante un incontro in cui sono stati invitati i responsabili di un centinaio di aziende, in rappresentanza di tutti i settori e provenienti da tutte le regioni.

Il termine "officina" dà il sen-

so all'operazione: nell'incontro è stato presentato un pacchetto di iniziative in favore delle Pmi, ma allo stesso tempo è stato usato come "punto di ascolto", per capire le esigenze delle aziende. Per poi modificare le proposte. In pratica, è stato definito un "momento di ascolto". Ce ne saranno altri. Da un lato si vuole replicare l'assise di Bologna con altre riunioni: si parte il mese prossimo a Verona, poi sarà la volta di Genova e di Napoli. Ma i punti di "ascolto" diventeranno anche permanenti, nel senso che Cdp aprirà una dozzina di "sportelli fisici" nelle grandi città, con uffici che saranno dedicati esclusivamente alle imprese.

«E' nostra intenzione fare di Officine Italia un cantiere permanente», ha spiegato l'ad della Cassa, Fabrizio Palermo, ad *Affari&Finanza*. "Officina Italia è un'iniziativa nata per intercettare, attraverso il dialogo e il confronto, le esigenze delle imprese. Esigenze che siamo determinati a soddisfare attraverso un'offerta integrata di tutti gli strumenti del Gruppo Cdp e una più estesa presenza sul territorio. Con il nuovo Piano industriale cambia il nostro approccio: siamo noi a raggiungere le imprese e non viceversa."

UN MILIARDO PER L'INNOVAZIONE

Oltre alla presentazione dei servizi che Cdp può mettere al servizio delle imprese (come il recente Fondo nazionale dell'Innovazione da 1 miliardo di euro dedicato al sostegno delle startup), l'incontro di Bologna è servito per raccogliere indicazioni. Sono emersi tre filoni sui quali le imprese italiane chiedono interventi mirati. Il primo riguarda la crescita: in particolare, il sostegno a finanziamenti con un orizzonte temporale di me-

dio-lungo termine, che arrivi anche a 7-8 anni, contro i 48 mesi che offrono mediamente le banche. Inoltre, Cdp è chiamata a sviluppare una proposta per individuare fondi di *private equity* che non limitino la loro permanenza nel capitale per soli 3-4 anni prima di monetizzare il loro investimento, ma ragionino su un periodo più lungo e con obiettivi di rendimenti meno speculativi.

Il secondo filone riguarda l'innovazione: servono strumenti finanziari specifici per le fasi iniziali di una startup, quando i rischi sono maggiori e i privati non possono sostenerli. Infine, l'internazionalizzazione: oltre a finanziamenti, garanzie e capitali di rischio per l'ingresso in nuovi mercati, le aziende hanno messo l'accento sul fatto che serve un supporto da parte dell'intero "sistema paese", per evitare di presentarsi soltanto come singola impresa.

Più in generale, sul contributo che CDP può offrire alle imprese, Palermo è ottimista: "Le aziende coinvolte nei tavoli di lavoro hanno fra le altre cose manifestato l'aspettativa di intraprendere percorsi di sviluppo sostenibile con partnership finanziarie e istituzionali di lungo periodo e su strategie integrate a livello di filiera. Su questi aspetti il Gruppo CDP può dare un contributo decisivo».

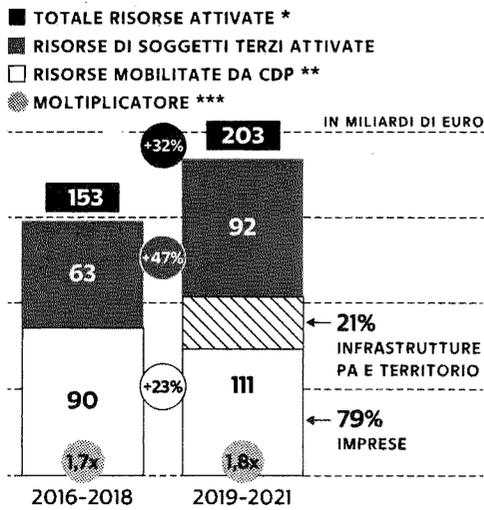
Se non altro, dall'incontro di Bologna è emersa la conferma che almeno una parte delle imprese continua a crescere nonostante tutto: da un sondaggio effettuato tra i presenti è emerso che nel 90 per cento dei casi si aspettano di aumentare il fatturato nel corso del prossimo triennio..

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

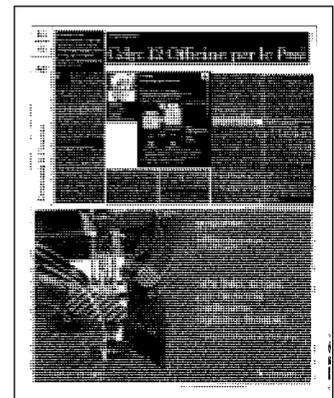


IL PIANO TRIENNALE DELLA CDP



Fabrizio Palermo
ad di Cassa Depositi e Prestiti

(*) Somma di risorse mobilitate da CDP e di risorse investite, grazie all'intervento di CDP, da privati, istituzioni nazionali/sovranazionali e investitori istituzionali
 (**) Risorse finanziarie messe a disposizione da CDP direttamente (es. finanziamenti e titoli, garanzie, equity) o tramite la gestione di risorse di terzi (es. gestione fondi pubblici)
 (***) Rapporto tra risorse attivate e risorse mobilitate



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GLI SPOSTAMENTI PER STUDIO E LAVORO

Mobilità dei laureati con bussola al Nord

La prima a lanciare l'allarme sulla "mobilità accademica" a senso unico e sul rischio di depauperamento del capitale umano meridionale è stata la Svimez. Ma la conferma arriva anche dalle rilevazioni di AlmaLaurea: che sia per motivi di studio oppure per ragioni di lavoro gli spostamenti dei laureati italiani continuano ad avvenire quasi sempre lungo l'asse Sud-Nord. Specialmente tra gli architetti e gli ingegneri.

La fotografia di AlmaLaurea

Il consorzio universitario AlmaLaurea monitora da anni il fenomeno della mobilità territoriale per ragioni di studio o di lavoro. Nella sua ultima indagine sulla condizione occupazionale dei laureati l'attenzione è stata posta su chi ha ottenuto un titolo magistrale biennale nel 2012 ed è stato interpellato a cinque anni dalla laurea. Ebbene, tra i residenti al Nord Italia, l'87,5% ha svolto gli studi universitari e lavora nella propria regione di residenza. Al punto che l'unico flusso

di una certa rilevanza riguarda il trasferimento per lavoro all'estero. Un fenomeno che ha interessato il 7,7% del campione.

Leggermente più elevati risultano invece le migrazioni per studio e lavoro dei residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (75,8%). Il 7,5%, dopo aver studiato vicino casa si è spostato al settentrione per cause professionali; a questi si aggiunge un ulteriore 2,7% che lo ha fatto già al momento di scegliere l'università. Un altro 5,1% ha scelto invece l'estero per lavorare. Pochi invece quelli che sono ritornati: appena il 4,0% dopo essersi laureato in un ateneo settentrionale ha fatto il percorso inverso per trovare un'occupazione.

Ancora più a senso unico, oltre che più frequente, è la mobilità dei laureati meridionali. Complessivamente costituiscono il 54,7% del totale. Più nel dettaglio, il 19,7% si è trasferito per motivi di studio e non è rientrato, trovando un impiego in un'altra regione d'Italia; un altro 19,6% si è spostato dopo la laurea al

Nord o al Centro (a cui va aggiunto il 3% che è andato oltreconfine). Nel complesso, appena il 9,7% dei laureati meridionali è rientrato nella propria zona di residenza dopo aver studiato fuori.

I professionisti più mobili

AREA DI STUDIO	% MOBILI PER LAVORO
Nord	
Scientifico	21,1
Linguistico	14,0
Politico-sociale	12,6
Geo-biologico	12,1
Centro	
Scientifico	36,2
Ingegneria	26,7
Chimico-farmaceutico	25,7
Linguistico	23,5
Sud e Isole	
Ingegneria	60,7
Scientifico	57,1
Chimico-farmaceutico	54,3
Letterario	48,3

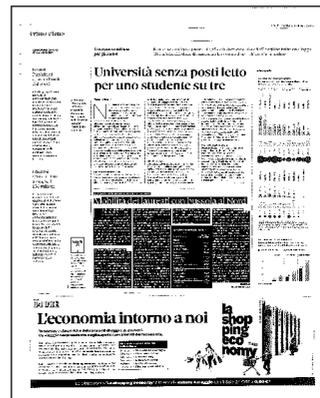
Fonte: AlmaLaurea

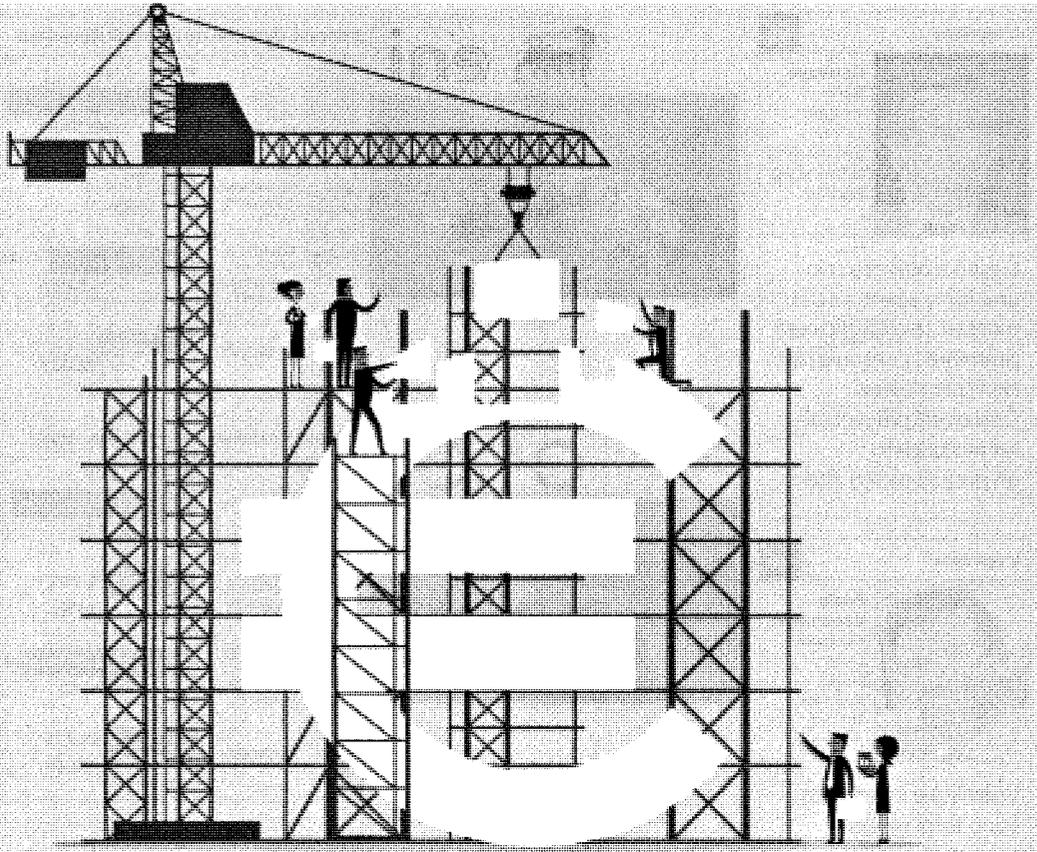
Le migrazioni più massicce

All'elaborazione contenuta nell'ultima indagine sulla condizione occupazionale dei laureati si aggiunge quella per gruppo disciplinare realizzata per il Sole 24 ore del Lunedì sulla base dei flussi residenza/studio e residenza/lavoro. Dati che, da un lato, confermano - decimale più decimale meno - le dimensioni generali del fenomeno (come testimoniano i numeri pubblicati qui a fianco) e, dall'altro, permettono di tratteggiare l'identikit del giovane laureato "mobile". In testa agli spostamenti per ragioni di studio, troviamo gli architetti del Mezzogiorno con un tasso di "fuga" del 41,1 per cento. Alle loro spalle si piazzano i laureati in ambito politico sociale (35,8%) e psicologico (34,5%). Mentre i più mobili per motivi di lavoro risultano infine gli ingegneri del Sud con il 60,7% di "migrazioni". Davanti al restante comparto scientifico (57,1%) e al chimico-farmaceutico (54,3%).

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Industria, chi vince con l'euro

LUCA PIANA E FULVIO COLTORTI

Si avvicinano le elezioni europee e torna il dibattito sulla moneta unica. Chi ha vinto in 20 anni di euro? L'industria è cresciuta, mentre le microimprese hanno sofferto. E i grandi gruppi si sono trasformati

Quali imprese italiane hanno vinto e quali hanno perso in vent'anni di euro? A quattro settimane dalle elezioni europee del 26 maggio, le più dense di significati da quando è nata la moneta unica, una risposta sintetica è che hanno vinto le medie imprese, e hanno perso quelle grandi. Lo evidenzia un'analisi realizzata per Affari&Finanza da Fulvio Coltorti, che ha diretto l'area studi di Mediobanca per 43 anni e oggi insegna Storia delle società per azioni all'Università Cattolica di Milano. In vent'anni di euro in Italia le società di capitali sono triplicate, arrivando a quota 1,2 milioni, così com'è lievitato il numero dei distretti e dei sistemi produttivi locali, anche nel Mezzogiorno.

continua a pagina 2 →

L'analisi

Industria, 20 anni di euro Hanno vinto le medie imprese

LUCA PIANA, MILANO

Dal 1999 le aziende italiane sono cambiate in misura profonda. E se i grandi gruppi familiari e le micro-società hanno spesso sofferto, quelle più dinamiche hanno colto alla grande le opportunità globali

→ segue dalla prima

L medie imprese hanno saputo intercettare quote crescenti del commercio globale. Al punto che, se si guardano l'industria e i servizi, le aziende italiane con più di 100 milioni di euro di fatturato sono diventate oggi 1.301 (il dato è del 2017), rispetto alle 740 del 1999. Al contrario le multinazionali tricolori d'un tempo, considerate nel loro complesso, dall'analisi escono più fragili di quanto appaiano le loro concorrenti straniere.

Per raccontare questi vent'anni di euro dal punto di vista dell'industria abbiamo messo a confronto otto grandi gruppi, com'erano nel 1999 e come diventati sono oggi. Sono esempi e non possono essere esaustivi di una realtà molto variegata ma servono per illustrare parte delle dinamiche vissute in questi anni. Ci sono tre aziende pubbliche, Enel, Eni e Leonardo, e alcuni dei nomi simbolo del capitalismo familiare storico, il gruppo Agnelli, la Pirelli, l'Italmobiliare dei Pirelli. E ci sono due aziende che nel 1999 correvano già, e che hanno continuato a farlo: la prima - Luxottica - ampliando le strategie di sviluppo già intraprese in precedenza, la seconda - Edizione, la holding della famiglia Benetton - cambiando sempre più natura.

QUELLI CHE HANNO VENDUTO

Basta una prima occhiata per cogliere un aspetto cruciale. Tutti gli otto gruppi sono profondamen-

te cambiati. Alcuni casi sono molto noti: la Fiat ha comprato la Chrysler, Pirelli ha dovuto sacrificare lo storico business dei cavi per tentare l'avventura in Telecom, durata solo cinque anni, Eni è uscita da Snam e da molto altro, aumentando però considerevolmente i ricavi. Altri sono meno dibattuti sulle cronache: nel 1999 Finmeccanica, come si chiamava allora, realizzava il 40 per cento dei ricavi costruendo turbine, treni e sistemi di segnalamento, settori da cui la Leonardo di oggi è uscita; eppure il fatturato è cresciuto da 5,9 a 12,2 miliardi. I Pirelli hanno scelto di vendere il business di famiglia, il cemento: e così il dato più significativo del bilancio 2018 di Italmobiliare, sono i 345 milioni di liquidità che la società custodisce, oltre alle partecipazioni acquistate negli scarponi Tecnica, il caffè Borbone, le energie rinnovabili di Italgas.

Trasformazioni di tale portata non devono stupire e, sul ruolo che l'appartenenza all'euro ha giocato esistono letture non univoche. Paolo Boccardelli, direttore della Business School dell'Università Luiss, dice che rappresentano uno degli effetti dell'economia globalizzata, come mostrano negli Stati le principali 500 aziende quotate a Wall Street: «Nel secolo scorso la loro vita media era di circa 60 anni, mentre oggi è scesa a circa 14 anni: la volatilità e l'incertezza sono temi globali, perché per effetto di fattori come la trasformazione tecnologica lo sviluppo del business è diventato meno prevedibile e le aziende sono costrette ad accelerare gli investimenti, se vogliono sopravvivere. Stiamo parlando di aziende americane e ciò rende evidente che l'euro non ha accelerato questo processo», osserva Boccardelli. Giuseppe Berta, che insegna storia dell'industria all'Università Bocconi, nota che l'introduzione dell'euro è avvenuta congiuntamente a una rapida apertura dei mercati, nella quale «la logica era premiare i consumatori, e non i produttori. L'industria italia-

na ha sofferto così di due fattori. Il primo è stato il venir meno di quei margini di oscillazione della valuta, che con la svalutazione della lira permettevano di recuperare un po' di terreno. Il secondo è stato lasciare scoperte le aziende più piccole, che hanno pagato un prezzo molto alto». Naturalmente, continua Berta, esistevano tante aziende più strutturate che hanno saputo trarre grandi benefici, e il caso più evidente nel pacchetto delle otto aziende simbolo lo individua nella Luxottica di Leonardo Del Vecchio. Ma lo storico della Bocconi individua anche un altro fenomeno, che è quello delle politiche di regolazione dei servizi decise dall'Ue e attuate dai governi nazionali. Un'azienda a controllo pubblico come l'Enel, che è cresciuta da 20,6 a 73,1 miliardi di fatturato, ha saputo inserirsi in questa dinamica. Lo stesso si può dire per i Benetton: la loro Edizione nel 1999 doveva il 42 per cento dei suoi ricavi allo storico business di famiglia dell'abbigliamento, una quota che nel 2017 è crollata all'11 per cento. Ora il grosso lo fanno i pedaggi delle Autostrade e aeroporti.

Un punto che emerge con chiarezza è, però, il valore acquisito dall'export. Berta dice che puntare solo sui mercati esteri non ha giovato a una larga fetta del sistema produttivo italiano, a quelle imprese che si basavano unicamente sui consumi interni. Boccardelli osserva che negli ultimi vent'anni il reddito disponibile in Italia è diminuito di quasi il 4 per cento, mentre nel resto dell'area euro è aumentato dell'11. Il motivo di questo calo è da attribuire alle risorse bruciate per sostenere il debito pubblico, invece che per incentivare lo sviluppo: «La crescita delle esportazioni da parte di tante aziende italiane dimostra che l'impossibilità di fare svalutazioni, come accadeva con la lira, non è stata un limite. Per esportare devi incorporare fattori crescenti di competitività nei tuoi prodotti, in termini di innovazione, di tecnologia e anche di costo. Ma questi

vent'anni non sono stati per nulla facili per le aziende, perché il debito pubblico ha ridotto le possibilità per lo Stato di investire per garantire servizi migliori e abbassare la quota del costo del lavoro determinata da tasse e contributi», dice il direttore della Business School della Luiss.

Bernardo Bertoldi, che insegna Strategia delle aziende familiari all'Università di Torino, pensa che il momento dov'è tutto cambiato non è stato il 1999, l'arrivo dell'euro, ma dieci anni prima, la caduta del Muro di Berlino: «È il momento in cui il mondo è diventato piatto, come ha scritto Thomas Friedman. Da quel momento hanno preso sempre più piede fenomeni come la delocalizzazione, l'outsourcing, la creazione di catene di fornitori internazionali, in cui si è sviluppata la tecnologia digitale. In questo senso l'euro era inevitabile, anzi, ha aiutato ad aver successo chi ha accettato di giocare nel campionato globale».

TUTTI I NOMI DEL SUCCESSO

Bertoldi identifica tre modelli di aziende che sono state capaci di correre. Il primo sono gli imprenditori che hanno allargato il loro raggio d'azione, «andando a fare in un mondo allargato quello che facevano già bene a casa». Gli esempi sono tanti, Ferrari, Brembo, Azimut Benetti, Ferrero, Bauli. La seconda categoria è rappresentata da Luxottica, che faceva occhiali e si è comprata le catene di negozi per venderli: «Ha ampliato la sua essenza imprenditoriale, per raggiungere nuovi consumatori e non restare schiacciata dai distributori», dice il professore torinese, elencando tanti altri casi, Loro Piana, Ermenegildo Zegna, Sabelt,

Il terzo modello è infine quello di chi ha saputo inserirsi nelle catene globali di fornitura dei nuovi prodotti e servizi. Anche in questo caso i nomi non mancano, e sono tutte aziende che hanno dovuto ripensarsi da zero, Ima, Erg, Miroglio, Ariston Thermo. Basteranno queste "medie" ad assicurare un futuro all'industria italiana? La risposta di Bertoldi è aperta: «Dopo vent'anni di euro il contesto sta di nuovo cambiando, e il mondo sembra diventare meno "piatto": i nuovi imperativi sono innovazione, agilità, flessibilità, reshoring. Tocca agli imprenditori adattare le loro aziende a un contesto esterno che è vicino a un nuovo salto evolutivo. Sa qual è la cosa interessante?». Quale? «La maggior parte degli imprenditori italiani oggi è alla

terza generazione, che ha sulla testa la falsa maledizione di essere quella che distrugge le aziende fondate dai nonni. Invece, finora, hanno spesso saputo fare bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Giuseppe Berta
insegna Storia dell'industria all'Università Bocconi

L'euro è arrivato con una forte apertura dei mercati, la cui logica era premiare i consumatori, non i produttori. Così quelli più piccoli hanno pagato un prezzo molto alto

L'opinione



Paolo Boccardelli
direttore della Luiss Business School di Roma

Volatilità e incertezza sono temi globali, la trasformazione tecnologica ha reso meno prevedibile lo sviluppo del business. La moneta unica non ha accelerato questo processo

L'opinione



Bernardo Bertoldi
insegna Strategia delle aziende familiari all'Università di Torino

Molti imprenditori sono alla terza generazione, hanno sulla testa la falsa maledizione di essere quelli che distruggono le società create dai nonni. Invece finora hanno spesso fatto bene

I numeri

740

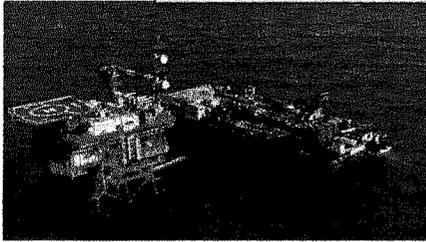
AZIENDE NEL 1999

I gruppi e le imprese italiane nell'industria e nei servizi con più di 100 milioni di euro di ricavi

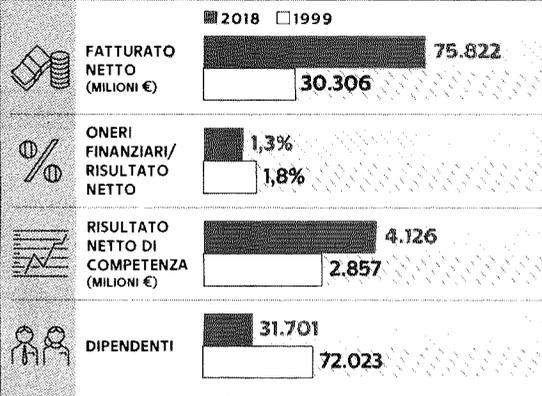
1.301

AZIENDE NEL 2017

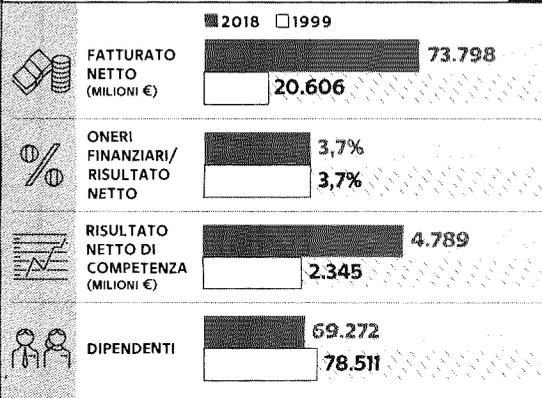
Quelle con più di 100 milioni di ricavi negli stessi settori



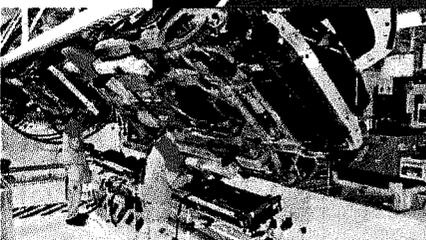
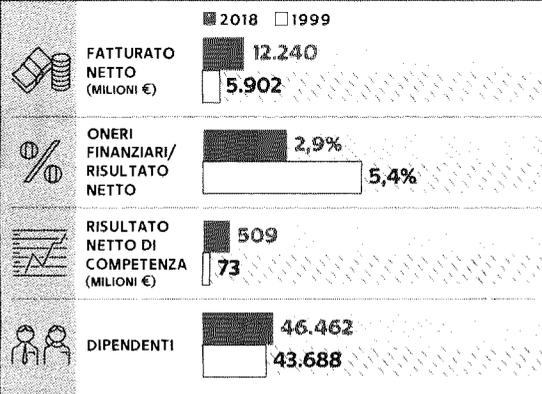
Il doppio del fatturato con metà dipendenti



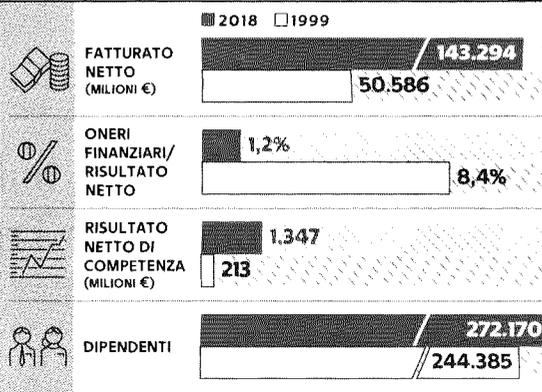
Green e Sud America fanno volare i ricavi



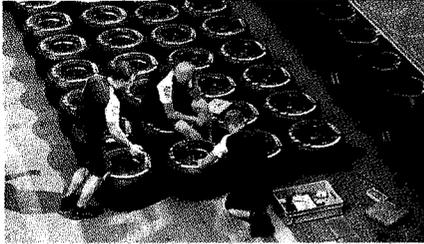
Fuori da treni e turbine, cresce la difesa



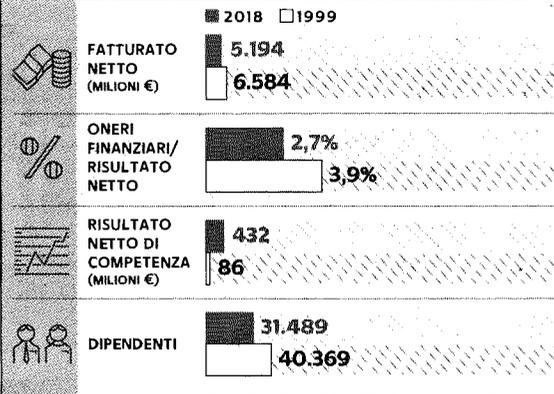
Gli effetti dell'acquisto di Chrysler e Partner Re



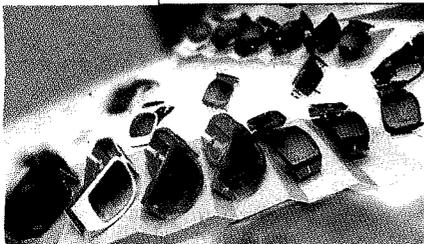
PIRELLI



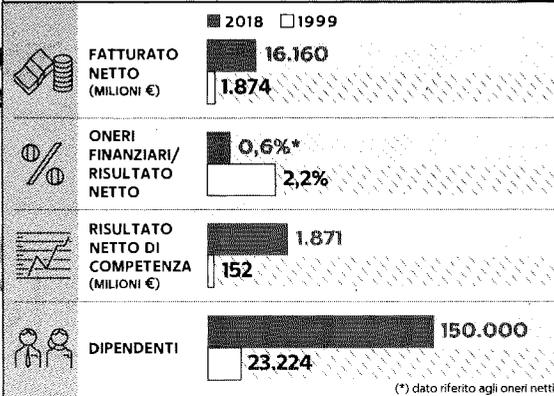
La cura dimagrante con la cessione dei cavi



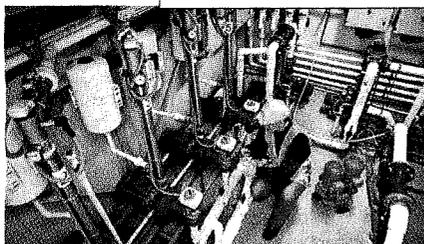
ESSILORLUXOTTICA



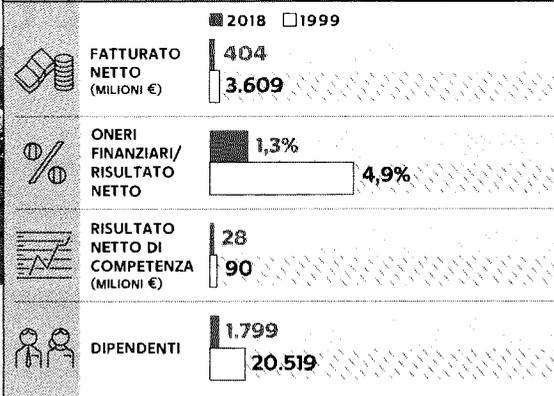
Lo sviluppo culmina con le nozze in Francia



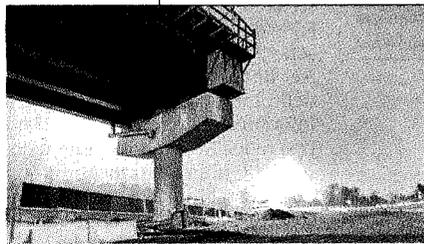
ITALMOBILIARE



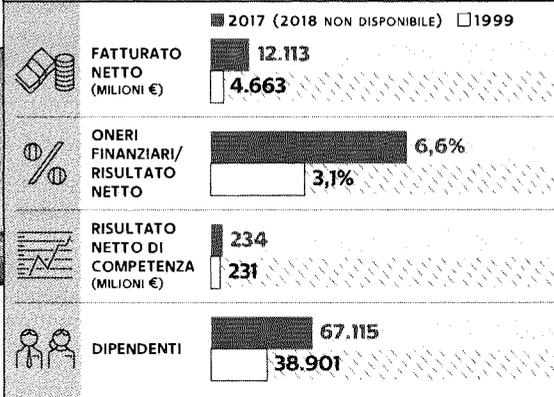
L'addio a Italcementi e i nuovi investimenti



EDIZIONE



Meno abbigliamento, più Autostrade



Tra change over e crisi Usa la ripida scalata all'export

Nel 1999 la quota italiana sul valore aggiunto prodotto dai 19 paesi partecipanti alla moneta unica si collocò intorno al 17%, con tendenza a salire nei sei anni successivi. Tutto cambiò con la grande crisi del 2008 quando si innescò una flessione continua fino al 15% del 2017.

La perdita di due punti abbondanti non è perciò derivata dall'euro, ma dalla crisi americana e dalle politiche errate adottate successivamente dalla Commissione europea. La moneta unica in sé ha prodotto grandi vantaggi per le nostre imprese, tradizionalmente orientate verso l'estero alla ricerca di maggiori spazi commerciali. Un mercato unico più omogeneo, con 341 milioni di abitanti, ha sollecitato una crescita decisa della nostra internazionalizzazione; fatto molto positivo specie se visto nell'inevitabile e naturale processo di globalizzazione.

Una prima conferma viene dal conteggio delle nostre imprese. Secondo Infocamere, nel 1999 i registri camerali contavano 4,8 milioni di imprese attive, tra cui 460 mila società di capitale. Nel 2018 la stessa fonte ha rilevato 5,2 milioni di imprese, tra le quali 1,2 milioni di società di capitale. È innegabile che vi sia stata maggiore propensione a intraprendere e a farlo con strutture finanziariamente più dotate.

LA NEGAZIONE DI FORD

Resta il mantra della piccola dimensione; ma, a ben vedere, nella manifattura il successo della categoria delle medie imprese segna per l'industria italiana un guadagno di competitività; questo è tanto più vero quanto più si riflette sui rivolgimenti tecnologici che distinguono il tempo presente e l'immediato futuro. Anni che vedranno la caduta della convenienza tecnica a produrre su grande scala favorendo invece le strutture flessibili che, grazie a digitalizzazione e interconnessione, saranno capaci di adeguarsi ai mutevoli bisogni delle classi sociali e alla

variabile domanda dei mercati; quelli vicini e quelli lontani. I dati Mediobanca provano questa grande dote di adattamento e di flessibilità. La quota estera del fatturato delle medie imprese era del 33% nel 1999 mentre oggi (ultima rilevazione per il 2016) supera il 44%. Si potrebbe anche citare la migliore qualità del personale con impiegati e dirigenti, che sono passati dal 30% al 37% della forza lavoro; ma ormai anche gli operai costituiscono una categoria più formata e colta e lo saranno maggiormente in prospettiva, considerando la scomparsa del lavoratore al quale Henry Ford chiedeva di non pensare.

L'euro ha portato mercati più aperti e per questo assai più competitivi. Sono entrate imprese provenienti da aree arretrate che beneficiano di strutture di costo più favorevoli delle nostre; nelle spese dirette di produzione fanno premio i bassi salari. Se è insano tentare di rincorrerle sui costi del lavoro, è invece possibile puntare sull'innovazione tecnologica e sul capitale sociale che arricchisce i luoghi dove si concentrano gli imprenditori. Quando negli anni '90 venne avviata l'indagine censuaria sulle medie imprese si contarono 175 tra distretti e altri sistemi produttivi locali (49% nel Nord-Est Centro). Oggi l'indagine Mediobanca-Unioncamere ne rileva 211. Nord-Est e Centro ospitano sempre il maggior numero (42%), ma sono emersi 62 sistemi produttivi anche tra Centro, Sud e isole (contro i 35 iniziali). Va aggiunto che i distretti e gli altri sistemi produttivi locali sono permeati dalla presenza delle medie imprese nel ruolo di formidabili pivot che ne guidano le proiezioni estere e le innovazioni di filiera, spesso a dispetto di quanti temono i passaggi generazionali.

Il vero neo italiano è costituito dal regresso del grande capitale privato. Un regresso che non ha nulla a che fare con l'euro da cui, al contrario, avrebbe dovuto essere rafforzato, proprio come avve-

nuto per le medie imprese. Ad esempio favorendo le acquisizioni all'estero; ma, salvo lodevoli eccezioni, i nostri "capitani" hanno preferito evitare le responsabilità lasciando il Paese o vendendo agli stranieri. Ad una competizione che avrebbe dovuto basarsi sulle innovazioni hanno preferito puntare sulla carta sbagliata: la riduzione del costo del personale ottenuta per via normativa (tipo il Jobs Act) in aggiunta a quella adottata dalle delocalizzazioni. I dati dell'indagine R&S sulle multinazionali paiono spietati: nel 1999 le nostre maggiori società spendevano in ricerca e sviluppo il 2,6% del fatturato; oggi la percentuale è scesa al 2% e si confronta con il 5,7% delle grandi imprese tedesche e il 3,4% di quelle francesi. Nel 1999 la produttività a valore delle multinazionali italiane era inferiore del 3% a quella delle francesi e dell'8% a quella delle tedesche. Gli ultimi dati mostrano un distacco salito al 29% verso le francesi e al 35% verso le tedesche. In compenso i costi unitari del lavoro delle italiane erano inferiori del 15% rispetto alle prime e del 31% rispetto alle seconde: una vera beffa, se si pensa che contribuiscono a tenere bassa la domanda del mercato interno.

LO STATO NECESSARIO

La stabilità finanziaria delle maggiori imprese non rassicura. Nel 2017 il patrimonio netto dei 14 maggiori gruppi operanti in Italia copriva il 37% del loro attivo; ma a fronte erano iscritte attività intangibili (avviamenti e spese da ammortizzare) che ne assorbivano più della metà. Inoltre il 13% degli impieghi era costituito da mezzi liquidi a significare non l'impossibilità, ma l'assenza di idee su come investire le risorse per lo sviluppo industriale. Il quadro è tuttavia diverso se si distingue per assetto proprietario. Nei gruppi pubblici (56% dell'insieme considerato) gli *intangibles* neutralizzavano il 36% del patrimonio, nei gruppi a controllo estero il 103% e nei gruppi "italiani" (14% appena del totale) il 49%. Ennesima dimostrazione

che il nostro grande "privato" è un capitalismo basato per necessità sulla proprietà statale, come negli anni '30 del secolo scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2

MILIONI

Il numero delle società di capitale italiane nel 2018, rispetto alle 800 mila del 1999

211

I DISTRETTI

Sono quelli rilevati oggi in Italia e sono in sostanziale aumento rispetto ai 175 del 1999

1 Persone al lavoro nella fabbrica di occhiali aperta nel 2018 a Longarone, nel bellunese, in partnership fra il gruppo francese Lvmh e l'azienda veneta Marcolin

L'opinione



Fulvio Coltorti
Insegna Storia delle società per azioni all'Università Cattolica di Milano

Il vero neo italiano è costituito dal regresso del grande capitale privato. Un regresso che non ha nulla a che fare con l'euro, da cui avrebbe dovuto essere rafforzato, proprio come avvenuto per le aziende di minori dimensioni

I numeri



GLI INVESTIMENTI NEL 2017 RISPETTO ALLA MEDIA 2013-16

VARIAZIONI % 2017 RISPETTO ALLA MEDIA PERIODO 2013-2016

MANIFATTURA	+14,6%
MEDIE IMPRESE	+24,8%
MEDIO GRANDI	+21,8%
GRUPPI MAGGIORI	-4,2%
CONTROLLO ESTERO	+21,8%
MADE IN ITALY	+24,9%

FONTE: R&S MEDIUMBANCA, DATI CUMULATIVI DI 2075 IMPRESE ITALIANE, EDIZIONE 2018

FULVIO COLTORTI

Il successo delle medie imprese negli anni dell'euro segna un punto a favore anche in prospettiva, man mano che diminuirà la convenienza a produrre su larga scala e saranno favorite le strutture più flessibili, capaci di adeguarsi alla domanda sempre più variabile dei mercati



Far West

FEDERICO RAMPINI

Rapporti Stati Uniti-Cina tre opzioni per l'Europa



Che cosa resta dell'Occidente? Se Usa e Unione europea affrontano la sfida cinese in ordine sparso - o addirittura divergente - la relazione transatlantica riceve un colpo fatale? Non bisogna drammatizzare eccessivamente la crisi dei rapporti Usa-Ue, perché 70 anni di storia della Nato e dei rapporti politici tra le due sponde dell'Atlantico hanno visto un susseguirsi di incomprensioni e diffidenze reciproche. Inoltre è difficile dire chi "ha cominciato per primo" a dissociarsi dalla lealtà atlantica. Sulla Cina, in particolare. Trump ha impostato Make America Great Again (che è solo una risposta tardiva a Make China Great Again...) su un piano puramente bilaterale; ha trattato gli europei come degli avversari alla pari della Cina. Molti europei però avevano già aperto da tempo a investimenti cinesi in settori strategici: la Germania per prima. Ora si assiste a un "liberi tutti" sulla tecnologia 5G della telefonia mobile. Sia Londra che Berlino hanno deciso di ignorare le pressioni Usa, e si forniranno di tecnologia Huawei, made in China. Un altro cavallo di Troia per Xi Jinping? Nel frattempo, che cosa devono aspettarsi gli europei dal negoziato Usa-Cina che pare in dirittura finale? Una guida preziosa la fornisce un recente rapporto dell'Istituto Bruegel, think tank con sede a Bruxelles, diretto da Guntram Wolff. Lo studio è di Alicia García-Herrero e s'intitola "Europe in the midst of China-US strategic competition: What are the European Union's options?" Parte da due scenari. Il primo è un accordo Trump-Xi che si basi soprattutto su un forte aumento nelle importazioni di prodotti americani sul mercato cinese. Questo avverrebbe a scapito dell'export europeo, nel senso che la Cina sposterebbe i suoi acquisti da fornitori Ue a fornitori Usa. Un secondo scenario è un accordo Trump-Xi che strappa a Pechino delle vere riforme strutturali, tali da rendere il proprio mercato meno protezionista. Questo sarebbe benefico per le imprese europee, che sono sottoposte a trattamenti discriminatori e furti di know how tanto quanto le americane. Lo studio Bruegel non si ferma qui: analizza le opzioni dell'Ue in questo "nuovo mondo" definito dalla rivalità strategica Usa-Cina. Continuare a rimanere legati al multilateralismo, spiega, potrebbe essere un'ingenuità: non solo Trump, ma neppure Xi è un vero multilateralista (basta vedere come funziona di fatto la One Belt One Road Initiative). Una seconda opzione è investire sulla relazione transatlantica, per costruire un fronte comune verso la Cina: quello che Trump non ha neppure tentato di fare (ma Trump non sarà eterno). La terza opzione è oscillare tra una neutralità fra i due blocchi, e un progressivo scivolamento nell'orbita cinese: è quanto sta accadendo sul dossier Huawei 5G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.